

Il prezzo della libertà

Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)

a cura di Patrizia Audenino



Rubbettino



Collana dell'ISTITUTO DI STUDI STORICI
GAETANO SALVEMINI di Torino
www.istitutosalvemini.it
info@istitutosalvemini.it

Serie di STORIA CONTEMPORANEA

Direttore: Patrizia Audenino

© 2009 - Rubbettino Editore
88049 Soveria Mannelli
Viale Rosario Rubbettino, 10
TEL (0968) 6664201
www.rubbettino.it

Il volume pubblica gli atti del convegno "Gaetano Salvemini. Il prezzo della libertà", promosso nell'ambito del progetto del Comitato Passato-Presente "Quando la libertà è altrove. Itinerari tra esilio e democrazia", con il sostegno della Regione Piemonte, della Compagnia di San Paolo e della Fondazione Crt.

Indice

Presentazione di <i>Marco Brunazzi</i>	pag.	7
PATRIZIA AUDENINO <i>L'esilio di un maestro di libertà</i>		11
CAPITOLO I L'ANTIFASCISMO E L'ESILIO		
CHARLES KILLINGER Gaetano Salvemini, gli intellettuali americani, la politica americana		43
SANTI FEDELE Dalla Concentrazione antifascista a Giustizia e Libertà		55
FRASER OTTANELLI Salvemini, gli italo-americani e il fascismo		65
BÉNÉDICTE DESCHAMPS Salvemini e gli intellettuali fuorusciti francesi negli Stati Uniti (1940-1944): un incontro mancato		75
MADDALENA TIRABASSI Salvemini e la Mazzini Society		91
DAVIDE GRIPPA Ascoli e Salvemini		113
ELISA SIGNORI Da sponda a sponda. Gaetano Salvemini e Angelo Tasca tra politica e storia		141

CAPITOLO II

LA MENTALITÀ DELL'ESULE E IL CONFRONTO CON L'ITALIA DEL DOPOGUERRA

GIAN GIACOMO MIGONE

“L'Italia vista dall'America”: la sconfitta e il nuovo equilibrio
di potere internazionale nello sguardo dell'esule pag. 171

ANTONIO VARSORI

Gaetano Salvemini e la politica estera italiana del
secondo dopoguerra 215

ANTONIO CARDINI

Salvemini nel dopoguerra tra azionismo e socialismo 229

SERGIO SOAVE

Dalla stessa parte. Gaetano Salvemini e Angelo Tasca
negli anni della Repubblica 251

ANDREA RICCIARDI

Gaetano Salvemini e Leo Valiani:
un epistolario tra eretici (1945-1947) 277

CAPITOLO III

IL PENSIERO POLITICO

PIER PAOLO PORTINARO

Il Salvemini americano-teorico della democrazia 319

EDOARDO TORTAROLO

Gaetano Salvemini metodologo della storia 341

GIUSEPPE RICUPERATI

Fra Clio e Minerva. Gaetano Salvemini e l'istruzione 357

FRANCESCO BARBAGALLO

Salvemini e il problema del Mezzogiorno 387

MASSIMO L. SALVADORI

Salvemini tra politica e storia 405

Indice dei nomi 415

Ascoli e Salvemini

DI DAVIDE GRIPPA

PREMESSA

Il rapporto di amicizia e di collaborazione tra Ascoli e Salvemini si estese, all'incirca, lungo il periodo di vita del fascismo ed ebbe come luoghi d'azione l'Italia e gli Stati Uniti.

L'arco temporale nel quale la loro cooperazione fu più intensa comprende il periodo 1938-1944, in particolare gli anni 1940-1943. Furono questi gli anni in cui Ascoli fu il presidente della società antifascista Mazzini Society e Salvemini rappresentò l'interlocutore con il quale egli discusse le ragioni della sua politica per l'Italia. Il folto carteggio di quegli anni sta a testimoniare l'intensità della loro collaborazione come anche le profonde diversità di pensiero e di carattere. Tali contrasti ebbero il loro culmine alla fine del 1943 con la caduta di Mussolini. Si apriva infatti con essa la possibilità da parte degli esuli politici giunti negli Stati Uniti di intervenire nel futuro politico italiano. Ascoli e Salvemini erano sostanzialmente d'accordo sull'obiettivo politico finale che una tale politica avrebbe dovuto conseguire per l'Italia: la repubblica democratica. Ciò che li divideva era il ruolo che gli Stati Uniti avrebbero dovuto svolgere tra la caduta del fascismo e la nascita della repubblica democratica. Fu su questo punto che non riuscirono a trovare un'intesa politica e giunsero alla rottura dei rapporti personali. Ascoli infatti, utilizzando le sue conoscenze all'interno dello State Department, fece rientrare in Italia Tarchiani, Sforza e Cianca, suoi stretti collaboratori negli Stati Uniti. L'appoggio che diede nei circoli governativi americani per farli tornare nella penisola e la solidarietà espressa nei confronti della loro decisione di collaborare con il secondo governo Badoglio furono i motivi che indussero Salvemini a rompere i suoi rapporti con Ascoli. Le radici profonde del dissenso che stanno alla base delle contrastanti politiche per l'Italia sono però attribuibili alle diverse idee di nazione che i due intellettuali si erano formati nel tempo e che il fascismo aveva considerevolmente accentuato, oltre al differente grado di americanizzazione. Le diverse interpretazioni del fascismo, delle sue origini e del rapporto con l'Italia prefascista furono le cause profonde che portarono alla rottura di un'amicizia che era cominciata molti anni prima.

Max Ascoli e Gaetano Salvemini si conobbero durante i primi anni Venti, probabilmente attraverso Carlo e Nello Rosselli, con i quali l'intellettuale ferrarese si legò, in quello stesso periodo, di una fraterna amicizia. Ascoli e Salvemini, che appartenevano a due diverse generazioni, avevano alle spalle anche una differente formazione culturale. Lo storico pugliese, come è noto, si era formato alla scuola storica e positivista di Pasquale Villari, mentre Ascoli aveva avuto una formazione filosofica influenzata dall'idealismo crociano e gentiliano. Queste due diverse educazioni culturali svilupparono in loro anche due tendenze caratteriali opposte: Salvemini era portato, illuministicamente, a voler agire con più decisione sugli avvenimenti storici mentre Ascoli, che non aveva mai amato il secolo dei Lumi, tendeva in primo luogo all'accettazione del reale, in linea con lo storicismo crociano dal quale era stato educato.

Ascoli e Salvemini si conobbero attraverso quel circolo di cultura di Firenze che l'intellettuale ferrarese cominciò a frequentare nei primi anni Venti e di cui i fratelli Rosselli, insieme allo storico pugliese, furono gli animatori. Nel carteggio Ascoli-Salvemini di questo periodo sono poche le lettere che hanno per oggetto analisi sul fascismo. Nonostante ciò si può affermare, attraverso una comparazione degli scritti di quel periodo su questo argomento, che la marcia su Roma e l'avvento al potere di Mussolini furono interpretati in modo molto diverso. Si possono rintracciare già qui alcuni elementi del loro pensiero sul fascismo che si ritroveranno vent'anni dopo, seppure rivisti e rielaborati, e che sono alle origini della rottura della loro amicizia e collaborazione. Salvemini, soprattutto nel biennio 1922-1923, era convinto che il fascismo non fosse altro che una forma un po' più energica di quella dittatura che era stata di Giolitti e non colse immediatamente la sua novità¹. Al contrario Ascoli ne comprese subito la rottura con la precedente democrazia liberale. Fin dai primi anni venti sulla «Rivoluzione Liberale» e in altre riviste l'intellettuale ferrarese aveva elaborato una sua interpretazione del fascismo². Egli fissava alcuni nodi interpretativi nella propria analisi del totalitarismo italiano che si ritroveranno sviluppati negli scritti successivi e che sono alla radice del dissenso

1. Sulla sottovalutazione di Salvemini, nei primi anni venti, del fenomeno fascista e sull'incomprensione della novità che esso costituiva si veda G. SALVEMINI, *Memorie e soliloqui: diario 1922-1923*, a cura di R. PERTICI, il Mulino, Bologna 2001. Per un'analisi di questa sottovalutazione si veda R. VIVARELLI, *Salvemini e il fascismo*, in *Atti del convegno su Gaetano Salvemini. Firenze 8/10 novembre 1975*, a cura di Ernesto Sestan, Il Saggiatore, Milano 1977, pp. 139-153; Dello stesso parere, seppure limitatamente alle riflessioni che lo storico pugliese condusse fino al 1929 sul fenomeno fascista, G. QUAGLIARIELLO, *Gaetano Salvemini*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 138-9.

2. M. ASCOLI, "Il gigante cieco", in «La Rivoluzione Liberale», n. 10, 17 aprile 1923; "Di alcuni scrittori di politica", in «Studi politici», a. 1, nn. 6-7, giugno-luglio 1923.

con Salvemini. Per Ascoli, innanzitutto, la responsabilità dell'instaurazione del regime di Mussolini in Italia era di tutta la nazione, nessuno escluso. Secondo l'intellettuale ferrarese, in modo non troppo diverso da Gobetti, il fascismo era figlio delle tare del Risorgimento. Ascoli istituiva dunque un legame di continuità tra l'Italia prefascista e quella fascista, ma solamente per quanto riguardava le responsabilità per l'avvento al potere del fascismo degli uomini dell'Italia liberale. Il suo giudizio nei confronti degli uomini dell'Italia prefascista era molto severo. In primo luogo egli imputò agli uomini dell'Italia liberale l'incapacità per non aver fatto sentire e comprendere alla nuova generazione – la quale aveva avuto a suo avviso un ruolo determinante nella vittoria del fascismo – che cosa fosse e significasse la democrazia. La sua critica era indirizzata più che alle istituzioni democratiche agli uomini del prefascismo, in questo non diversamente da quanto avrebbe sostenuto Salvemini³. A differenza dello storico pugliese però Ascoli avvertì subito la novità e la pericolosità del nuovo regime che a suo avviso andava «spalancando baratri dove eran strade e tracciati di strade»⁴.

UN CONFLITTO LATENTE NELLA COLLABORAZIONE ANTIFASCISTA

Nonostante la diversità d'interpretazione del fenomeno fascista il rapporto con Salvemini andò rapidamente rafforzandosi, almeno dal 1924. Subito dopo il delitto Matteotti lo storico pugliese, Rosselli e Ascoli entrarono a fare parte del Partito Socialista Unitario e, poco dopo, pensarono di organizzare insieme una rivista dal titolo «La lotta politica», all'interno della quale Ascoli avrebbe dovuto essere «il cuoco»⁵. Ciò che univa in quel periodo lo storico pugliese e l'intellettuale ferrarese erano soprattutto la comune critica all'opposizione Aventiniana e il desiderio di dare vita a forme nuove di lotta alla dittatura. Il progetto di fondare la rivista svanì in seguito al discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925 e alle conseguenti restrizioni poliziesche nei confronti delle forze d'opposizione⁶. Tut-

3. Sulle critiche da parte di Salvemini alla democrazia non «in quanto tale bensì alla traduzione snervata e corrotta che si era conosciuta sino all'ottobre del 1922», si veda P.G. ZUNINO, *Interpretazioni e memoria del fascismo: gli anni del regime*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 38.

4. M. ASCOLI, "Il gigante cieco", cit.

5. Del ruolo centrale che Ascoli avrebbe dovuto avere nella rivista scriveva Carlo Rosselli alla madre Amelia in una lettera del 26 dicembre 1924, in C., N., A. ROSSELLI, *Epistolario familiare. Carlo, Nello Rosselli e la madre (1914-1937)*, Sugar & Co, Milano 1979, p. 248.

6. Era lo stesso Ascoli a comunicare a Gobetti le ragioni che impedivano l'uscita della loro rivista: «i gravi tempi ci fanno ritardare l'uscita della nostra rivista». Fascicolo Ascoli, Archivio Gobetti, Centro Studi Piero Gobetti, Torino, M. Ascoli a P. Gobetti 6 marzo 1925.

tavia la collaborazione dell'intellettuale ferrarese con Salvemini proseguì nella lotta clandestina, all'interno del «Non Mollare». Ascoli fu infatti insieme a Umberto Zanotti Bianco, Umberto Morra e Tullio Ascarelli tra i principali referenti nella capitale del periodico clandestino antifascista⁷.

Con l'arresto di Salvemini terminava l'esperienza del «Non Mollare» e lo storico pugliese, nel 1925, emigrava in Francia. Fu proprio mentre Salvemini si recava alla stazione di Roma per essere trasferito nel carcere delle Murate a Firenze che Ascoli lo vide in Italia per l'ultima volta. Lo avrebbe incontrato di nuovo soltanto nei primi anni d'esilio americano, nel 1933⁸. I rapporti dell'intellettuale ferrarese con Salvemini non si interruppero con l'esilio francese dello storico pugliese, anche se i contatti furono radi e si dissolsero rapidamente. In questo periodo è certo che Ascoli aiutò lo storico pugliese a introdurre in Italia materiale per la lotta clandestina, anche se per breve tempo, non credendo fosse utile questo tipo d'azione nell'opposizione alla dittatura fascista⁹. Le poche lettere rimaste di questo periodo fanno emergere le loro differenti sensibilità e il diverso modo di concepire la lotta antifascista. L'intellettuale ferrarese non riteneva utile combattere il fascismo in esilio, eccezione fatta per tipi straordinari come Salvemini, credendo che l'azione in Italia fosse in generale da preferirsi a quella all'estero:

[...] c'è molta ammirazione e devozione per lei, ma anche la coscienza chiara che quel che fa lei all'estero non lo potrebbero fare altri, e gli altri quindi meglio è restino in Italia e facciano, momento per momento quel che si può¹⁰.

Le leggi fascistissime ponevano dunque il giovane Ascoli di fronte alla scelta tra esilio e permanenza in Italia. Non senza provare una sensazione di colpevolezza egli preferì rimanere in Italia ma cercò di rassicurare il più temerario e anziano maestro di antifascismo che quella scelta non avrebbe in alcun modo significato la fine del proprio impegno politico:

Di me ho poco da dirle: non mi sono, evidentemente, inserito, e quindi sto come tutti quelli fra i suoi amici che sono rimasti in Italia. Del resto, questo discorso dell'inserirsi, per tutti noi che non abbiamo raggiunto i trent'anni né assicurata alcuna stabile

7. M. FRANZINELLI (a cura di), *Il «Non Mollare»*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. xx.

8. M. ASCOLI, «Salvemini negli Stati Uniti», in «La Voce Repubblicana», 20-21 dicembre 1967.

9. Fascicolo Ascoli, Archivio Gaetano Salvemini, Firenze (d'ora in avanti ASFA), M. Ascoli a G. Salvemini, 27 agosto 1926.

10. ASFA, M. Ascoli a G. Salvemini, 26 gennaio 1926.

posizione è una pura chiacchiera. Non ci sono allettamenti né legami di carriera o d'altro che trascinino: l'opposizione quindi rimane insieme astratta e molto solida e non credo quindi che lei dovrà notare fra i suoi più giovani amici alcuna seria defezione¹¹.

Nonostante Ascoli cercasse di assicurare Salvemini circa la volontà di continuare a combattere il totalitarismo italiano, di fatto qualche mese più tardi otteneva un incarico universitario a Camerino e iniziava la sua tormentata vicenda universitaria sotto la guida di Giorgio Del Vecchio. L'intellettuale ferrarese sceglieva dunque, contrariamente a Salvemini e Carlo Rosselli, una opposizione silente e di coscienza al regime, che contrastava con la strategia combattentistica degli amici che più gli erano vicini in quel momento della sua vita. Se infatti è certo che egli continuò a riflettere intorno al fascismo e a combattere attraverso i suoi scritti di diritto la filosofia ufficiale del regime, che sempre più andava identificandosi con il pensiero di Gentile, di fatto la sua attività politica cessò nel 1926, nonostante l'arresto nel 1928 per la presunta appartenenza alla società segreta Giovane Italia.

LE INTERPRETAZIONI DEL FASCISMO NELL'ESILIO AMERICANO

Ascoli ha fatto risalire la prima rottura dei suoi rapporti con Rosselli e Salvemini al 1931, attribuendone le ragioni al diverso modo di concepire il significato e il ruolo dell'antifascismo¹². In quell'anno l'intellettuale ferrarese vinse una borsa della Rockefeller Foundation e si recò negli Stati Uniti per studiare la democrazia americana. Appena giunto nella repubblica nordamericana Ascoli scriveva a Rosselli nel tentativo di chiarire le ragioni che lo avevano portato a rimanere in Italia e a entrare nell'Università, incorrendo nella disapprovazione del fondatore di Giustizia e Libertà che lo aveva accusato di essersi ritirato nel proprio «guscio»¹³. Come si è detto però, ciò che divideva Ascoli da una parte, e Salvemini e Rosselli dall'altra, non era soltanto la scelta dell'esilio ma anche e soprattutto le differenti interpretazioni del regime di Mussolini e della storia d'Italia. I diversi modi di concepire il totalitarismo italiano erano stati attenuati, negli anni della collaborazione al «Non Mollare», dalla perso-

11. *Ibidem*.

12. M. ASCOLI, "Salvemini", cit.

13. Istituto storico per la Resistenza in Toscana, Firenze, Archivio Carlo Rosselli, fascicolo Max Ascoli, M. Ascoli a Carlo Rosselli, 30 dicembre 1931. Le lettere di Ascoli a Carlo Rosselli sono state tutte pubblicate in appendice al volume di A. TAIUTI, *Un antifascista dimenticato. Max Ascoli tra socialismo e liberalismo*, Consiglio Regionale della Toscana, Firenze 2006.

nalità e dal fascino che lo storico pugliese esercitarono su Ascoli. Proprio il periodo della collaborazione al «Non Mollare» sembra essere quello in cui Salvemini esercitò una più forte influenza sul giovane Ascoli nel senso di una sottovalutazione del significato del regime fascista. A testimonianza di ciò egli scrisse una lettera allo storico pugliese mentre si trovava in Francia per un soggiorno di cure della moglie:

Sarei curioso di sapere se anche su Lei il fascismo visto d'oltre frontiera produce lo stesso effetto che su me. In certi momenti mi sembra soltanto un colossale fenomeno umoristico, come una pantagruelica fanfaronata¹⁴.

La riflessione di Ascoli sul fascismo proseguì nei cinque anni, 1926-1931, nei quali lavorò nell'Università italiana anche se non ebbe, per ovvie ragioni, possibilità di essere espressa pubblicamente¹⁵. Il carteggio intrattenuto con Carlo Rosselli ci mostra come nel 1931 la consapevolezza dell'intellettuale ferrarese di avere una concezione del fascismo profondamente diversa sia rispetto al fondatore di Giustizia e Libertà che a Salvemini fosse già molto viva, anche se non completamente elaborata. Le differenze di opinione sul fascismo, che già nei primi anni Venti furono notevoli, si approfondirono ulteriormente all'inizio degli anni Trenta. Salvemini nel suo primo libro sul fascismo¹⁶ aveva individuato le sue origini nei gravi disagi psicologici presenti in alcuni settori della società italiana, causati dagli errori commessi dalla classe dirigente prefascista durante e dopo la guerra. Uno dei più gravi era stato quello di far credere al popolo italiano che Wilson lo avesse derubato dei frutti della vittoria¹⁷. Secondo lo storico pugliese un altro importante elemento che contribuì a creare quelle condizioni di nevrastenia nelle classi industriali e nei proprietari terrieri che portarono al fascismo fu la costante minaccia di una rivoluzione da parte di alcuni settori del socialismo italiano. Per Salvemini un grande rivolgimento sociale non si sarebbe potuto realizzare in Italia a causa della fisionomia della società e la rivoluzione "fatta a parole" da parte dei socialisti massimalisti aveva favorito la vittoria

14. ASFA, M. Ascoli a G. Salvemini, 27 agosto 1926.

15. Nell'archivio di Ascoli alla Boston University vi è traccia di queste riflessioni nei suoi taccuini d'appunti.

16. G. SALVEMINI, *The fascist dictatorship in Italy*, Holt and Company, New York 1927. Nel 1928 l'opera, con lo stesso titolo, ma notevolmente ampliata, usciva nell'edizione inglese. Il testo che qui si utilizza è quello curato da R. VIVARELLI, *Scritti sul fascismo*, vol. 1, Feltrinelli, Milano 1961.

17. G. SALVEMINI, *Scritti...*, cit., p. 5.

di un regime dittatoriale conservatore¹⁸. Lo storico pugliese sottolineò nel suo primo libro sul totalitarismo italiano il ruolo che ebbe la paura della rivoluzione socialista nel persuadere gli industriali e i proprietari terrieri a sostenere il regime di Mussolini¹⁹. Per Salvemini il fascismo, che nasceva come movimento ultrarivoluzionario, fu sfruttato dalle classi industriali e dai proprietari terrieri, che lo trasformarono, per fini propri, in un movimento conservatore²⁰. Bonomi e Giolitti erano stati, ad avviso dello storico pugliese, gli uomini dell'Italia liberale che avevano favorito il consolidarsi del regime di Mussolini, illudendosi di poter utilizzare i fascisti per fermare i comunisti e i socialisti. Fu questo il periodo che Salvemini definì dell'«illegalismo autorizzato». Senza la connivenza delle autorità militari, della magistratura e della polizia, il fascismo non si sarebbe a suo avviso mai potuto affermare²¹. Secondo lo storico pugliese dietro le parole rivoluzionarie di Mussolini si stava compiendo una dittatura militare. Egli negava risolutamente che il regime instaurato dal dittatore romagnolo potesse essere considerato una rivoluzione, così come affermavano i fascisti:

Non ci fu nessuna rivoluzione, come si è preteso di far credere, ma un colpo di stato, messo su come se si trattasse di una sollevazione spontanea di “camicie nere”, ma in realtà condotto da una “mano nera” militare²².

Secondo Salvemini senza l'appoggio di parti dello stato, come ad esempio il Re che autorizzò l'istituzione della milizia, e soprattutto senza l'uso istituzionalizzato della violenza, il fascismo non avrebbe mai potuto riportare alcuna vittoria sui suoi oppositori²³. Lo storico pugliese sottolineava dunque il ruolo fondamentale giocato dalla violenza della minoranza fascista nell'imporsi alla maggioranza della nazione²⁴. Tuttavia egli era convinto che il popolo italiano sarebbe stato soggiogato per breve tempo dagli uomini del regime perché Mussolini aveva offeso, in particolare con il delitto Matteotti, il senso morale della nazione.

18. *Ivi*, p. 32.

19. *Ivi*, p. 40.

20. *Ivi*, p. 37.

21. *Ivi*, pp. 40-43.

22. *Ivi*, p. 101.

23. *Ivi*, pp. 129-133.

24. *Ivi*, p. 204.

La verità è che, se lasciamo da parte le classi elevate e si guarda alla massa della popolazione, nessun popolo in Europa ha meno esperienza politica: si lascia facilmente ubriacare di belle parole, si fa suggestionare da ogni genere di demagoghi, tende a precipitare da uno stato di aspettazione estrema a quello di una estrema disperazione. Ma moralmente nessun popolo è più sensibile di quello italiano. Coloro che vogliono trascinarlo devono fare appello al suo senso morale; coloro che offendono questo senso morale potranno soggiogarlo temporaneamente, ma non lo conquisteranno mai. Tra il duce e il popolo italiano vi sarà sempre uno spettro implacabile. Per il popolo italiano Mussolini sarà sempre l'assassino di Matteotti²⁵.

Alla fine del 1931 Ascoli scrisse a Rosselli di non condividere gran parte dell'interpretazione salveminiiana del fascismo, in particolare l'accento posto esclusivamente sulla violenza fascista. Per l'intellettuale ferrarese il regime totalitario di Mussolini era la conseguenza della crisi di sviluppo dello stato democratico ma non rappresentava un fenomeno esclusivamente italiano:

Tutti i nostri più sostanziali problemi sono stati da voi ignorati o elusi. Che il fascismo sia fenomeno per buona parte internazionale, crisi di sviluppo delle democrazie, particolarmente accentuata nel mondo del dopoguerra, questo non l'avete mai voluto sentire. Salvemini, fedele al proprio tipo di nazionalista a rovescio anzi esplicitamente lo nega: e così si ottiene il risultato di rendere inintelligibile il nostro movimento di fronte agli stranieri e agli italiani colti, perché è inintelligibile il fenomeno cui si oppone. Fra tutti i libri pubblicati all'estero quello di Salvemini mi pare senza confronto il migliore; ma è ancora tutto inchiodato alla posizione moralistica e aventiniana di ridurre il fascismo a fenomeno di omicidio e ruberia (con la connivenza dei generali), delitti da punire ai sensi del codice Zanardelli. Il suo libro non dice quello che è la dittatura fascista; dice come si è formata: e uno storico dovrebbe sapere meglio di ogni altro che la storia dell'instaurazione della maggior parte dei regimi è in generale una sporca cosa, ma che ha scarse relazioni col funzionamento dei regimi stessi²⁶.

Le diversità d'interpretazione del fascismo conducevano necessariamente a due differenti visioni del modo con il quale lo si sarebbe dovuto combattere. Ascoli riteneva che sarebbe stato sterile opporsi al totalitarismo italiano attraverso la pura propaganda, in quanto considerava il fascismo un fenomeno che aveva le sue origini nella formazione dello stato nazionale. Per questa ragione egli si opponeva all'idea secondo cui alla caduta del regime di Mussolini la vita del-

25. *Ivi*, p. 247.

26. Istituto Storico della Resistenza in Toscana, Firenze, Archivio Carlo Rosselli, fascicolo Max Ascoli, M. Ascoli a C. Rosselli, 30 dicembre 1931.

la nazione avrebbe ripreso autonomamente il proprio corso. L'intellettuale ferreare chiedeva a Rosselli e a Salvemini un maggiore sforzo nella creazione di quei nuovi valori che avrebbero dovuto sostituire, una volta che fosse stata sconfitta la dittatura mussoliniana, quelli proposti dal fascismo. Insomma, secondo Ascoli, il fascismo meritava di essere preso in seria considerazione e non solamente «negato». A suo avviso per creare quel nuovo ordine politico sul quale il popolo italiano avrebbe fondato la propria rinascita nazionale si sarebbe dovuti partire dalla sincera comprensione del regime di Mussolini. Le profonde diversità di opinione rispetto al fascismo e al ruolo dell'antifascismo portavano Rosselli e Salvemini alla rottura dei loro rapporti personali con Ascoli. Quest'ultimo ha raccontato, in occasione del numero speciale della «Voce Repubblicana» dedicato allo storico pugliese nel decennale della sua morte, che riprese i rapporti con Salvemini a Washington, nel marzo 1933. Lo storico pugliese fu anche il tramite attraverso il quale egli riuscì a ricucire i rapporti con Carlo Rosselli²⁷. Da quel momento fino al 1939 i rapporti tra Ascoli e Salvemini furono ottimi e la loro amicizia si consolidò, nonostante vivessero il primo a New York e il secondo a Boston. In quei primi anni Trenta le loro posizioni politiche sembravano avvicinarsi. Entrambi infatti non condivisero la svolta in senso socialista che nel 1934 Carlo Rosselli iniziò ad imprimere a Giustizia e Libertà²⁸.

Non mancarono in quegli anni neanche le occasioni di collaborazione scientifica. Ascoli, infatti, entrato a far parte nel 1933 della New School for Social Research, invitò Salvemini e altri intellettuali italiani a collaborare alla rivista della sua facoltà, «Social Research», nel tentativo di coniugare ricerca scientifica e impegno politico meglio di quanto non avessero fatto, a suo avviso, i suoi colleghi tedeschi²⁹. Il rafforzamento dell'amicizia e della collaborazione tra Ascoli e Salvemini fu possibile anche perché quest'ultimo insegnò nel 1935 e nel 1936, per un semestre all'anno, nella New School for Social Research. A conferma di questo avvicinamento tra i due vi è la prefazione del li-

27. M. ASCOLI, *Salvemini*, cit.

28. Per l'appoggio dato da Salvemini ad Ascoli sul tema dei rapporti tra GL e il socialismo si veda la lettera di Ascoli a Rosselli del 18 luglio 1934. Per una più approfondita analisi delle ragioni che dividevano Ascoli dal movimento giellista, M. ASCOLI, «Lettera a Giustizia e Libertà», in «Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 12, serie II, gennaio 1935.

29. I contributi dati da Salvemini a «Social Research» furono: «Italian Unemployment Statistics», n. 3, agosto 1934; «Totalitarian 'Elections' in Italy Today», n. 1, febbraio 1937. Egli recensì inoltre alcuni libri: H. J. LASKI, «The Rise of Liberalism. The Philosophy of a Business Civilization», n. 4, novembre 1937; A. FANFANI, «Saggi di Storia Economica Italiana», n. 3, settembre 1938.

bro sullo stato corporativo *Under the axe of fascism* nella quale Salvemini ringraziava Ascoli, insieme a David Fellman e Giorgio La Piana, per le critiche e i consigli ricevuti in seguito alla lettura del manoscritto³⁰. Tuttavia è singolare che nel loro nutritissimo epistolario non si scambiarono opinioni sulle reciproche interpretazioni del fascismo, soprattutto se si tiene conto che entrambi scrissero moltissimo sull'argomento negli anni Trenta. Fu questo forse il segnale implicito di una profonda diversità di pensiero che rimase latente fino a quando le diverse concezioni del totalitarismo italiano uscirono dall'ambito scientifico per trasformarsi in guida per le rispettive politiche per l'Italia. È necessario dunque soffermarsi un momento sugli sviluppi della concezione del fascismo di Ascoli negli Stati Uniti per comprendere in che cosa essa si contrapponesse a quella salveminiana. Nelle sue linee generali l'interpretazione del fascismo dello storico pugliese non mutò sostanzialmente negli anni Trenta, nonostante il regime di Mussolini non fosse più presentato esclusivamente come la sopraffazione di una minoranza ma venisse evidenziato il sostegno che esso aveva trovato nel ceto medio³¹. Nella prefazione al suo libro del 1936, Salvemini affermava che fosse falsa l'affermazione fascista secondo cui lo stato corporativo avesse risolto il conflitto tra capitale e lavoro, sostenendo che esso avesse fortemente svantaggiato le classi lavoratrici. In essa ribadiva che il fascismo era una dittatura che non costituiva un sistema politico nuovo³² e insisteva, come già fatto nel suo primo libro sulla dittatura mussoliniana³³, sul determinante appoggio dato dai generali e dalle classi ricche alle bande fasciste in armi per sconfiggere le forze antifasciste nella sanguinosa guerra civile che si consumò tra il 1920 e il 1926³⁴. L'accento posto sulla guerra civile è molto importante e costituisce il punto cardine sul quale Salvemini costruì successivamente la politica che a suo avviso gli Alleati avrebbero dovuto seguire nei confronti dell'Italia durante la seconda guerra mondiale. L'insistenza su questo tema rinforzava nella mente dello storico pugliese l'idea dell'esistenza della vera Italia, quella del popolo italiano, sotto la vernice di quella della dittatura fascista. Il popolo italiano secondo lo storico pugliese era stato infatti

30. G. SALVEMINI, *Under the axe of fascism*, Viking, New York 1936, ora in R. VIVARELLI (a cura di), *Scritti sul fascismo*, vol. III, Feltrinelli, Milano 1974, p. 6.

31. Sul parziale mutamento dell'interpretazione salveminiana del fascismo a partire dal 1929 si veda G. QUAGLIARIELLO, *Gaetano Salvemini*, cit., p. 194, anche se l'autore pare sottolineare eccessivamente la discontinuità tra il pensiero dello storico pugliese sul fascismo negli anni Trenta e ciò che egli scrisse su di esso negli anni precedenti.

32. *Ivi*, p. 3.

33. G. SALVEMINI, *The fascist*, cit.

34. G. SALVEMINI, *Under...*, cit., p. 220.

«completamente reso schiavo» da Mussolini, il re, le classi ricche e i generali³⁵. Non vi era stato alcun significativo cambiamento negli anni Trenta nella sua interpretazione del fascismo rispetto a quanto su di esso aveva scritto alla fine degli anni Venti, e aveva piuttosto sviluppato alcuni punti precedentemente solo accennati. In particolare Salvemini effettuava la rivalutazione dell'Italia prefascista, che era comunque già cominciata nel 1925 e proseguita nel 1932, e quella del popolo italiano³⁶. Il totalitarismo italiano a suo avviso non aveva sconvolto in profondità la struttura sociale della nazione ma soltanto quella politica. Negli scritti sul fascismo degli anni Trenta Ascoli giunse a conclusioni molto diverse, sviluppando alcune delle idee che aveva già delineato in alcuni scritti degli anni Venti. Riprendendo alcune convinzioni espresse a Croce già durante la prima guerra mondiale, Ascoli si convinceva sempre più che il fascismo venisse da lontano e la fragilità della nazione italiana risiedesse nel modo in cui essa era nata, e cioè per opera di un ristretto numero di persone, attraverso il gioco diplomatico e una serie di fortunate coincidenze. Culturalmente l'Italia era a suo avviso esistita, fin dai tempi di Dante, solo nelle élites intellettuali e politiche³⁷. Nel sessantennio che separava la nascita della nazione italiana dall'avvento al potere del fascismo la cultura e la vita intellettuale italiana erano state riorganizzate «but in no way had the awkward feeling between culture and people been dispelled»³⁸. Per Ascoli l'Italia era stata una vera nazione per un breve periodo, soltanto dopo la sconfitta di Caporetto. In quel momento i soldati, che nella sua interpretazione rappresentavano il popolo, e i generali, che rappresentavano le classi dirigenti, si erano scoperti reciprocamente, anche se in un febbrile ed effimero momento³⁹. Queste erano le premesse storiche che, congiuntamente al dissesto psicologico prodotto dalla guerra sulla gioventù coinvolta nel conflitto che non riusciva a reinserirsi nella quotidianità del dopoguerra, e al socialismo, che nello stesso incandescente momento giocava a fare la rivoluzione, aveva portato al fascismo. Per l'intellettuale ferrarese era l'intera nazione a essere responsabile dell'avvento del fascismo, ma particolarmente lo erano state le élites dirigenti liberali che non

35. *Ivi.*, p. 221.

36. G. SALVEMINI, *Scritti sul Risorgimento*. Sulla rivalutazione da parte di Salvemini dell'Italia prefascista a partire dal 1925 si veda R. VIVARELLI (a cura di), *Salvemini...*, cit., p. 144 e G. QUAGLIARIELLO, *Gaetano...*, cit., p. 141. Si veda anche il recente saggio di N. D'ELIA, "Democrazia e libertà in Salvemini" in «Rivista Storica Italia», fasc. II, 2008, pp. 244-45.

37. M. ASCOLI, "Education in fascist Italy", in «Social Research», September 1937, p. 338.

38. M. ASCOLI, A. FEILER, *Fascism for whom?*, WW. Norton & Company, New York 1938, p. 123.

39. *Ibidem.*

erano riuscite a diffondere il loro modello di stato al popolo. Il fascismo aveva a suo avviso indubbiamente conquistato il potere con la violenza ma si era potuto affermare e sviluppare anche perché in esso «the small landlord, the peasant, the artisan, the shopkeeper found a regime which came closer to them than the democracy established by the Risorgimento»⁴⁰. Il segreto del successo del fascismo, per Ascoli, stava proprio nel fatto che esso fosse «in constantly meddling with these men- with all the people belonging to those deep strata that had been ignored by the Risorgimento, skimmed by the pre-Fascist state, and barely scratched by socialism»⁴¹. L'intellettuale ferrarese inseriva nella sua analisi del fascismo la categoria del consenso degli italiani al regime che Salvemini aveva invece in parte sottovalutato. Inoltre, diversamente dallo storico pugliese, il quale aveva sempre negato che il fascismo fosse stato un fenomeno nuovo nella storia d'Italia, lo considerava una rivoluzione «entirely modern». Ma il punto centrale nella sua interpretazione del fascismo che più lo separava da Salvemini stava nel fatto che egli lo considerava non come una rivoluzione politica, come in qualche modo fece anche Salvemini negli anni Quaranta, ma una rivoluzione sociale interamente moderna perché «it is not restricted to the members of the leading party but is the inescapable obligation of every single citizen»⁴². La sua modernità derivava dunque dall'essere stato in contatto con le esigenze del proprio tempo, cioè quello dell'ingresso delle masse sulla scena politica. Certo Ascoli era convinto che il successo del fascismo fosse stato possibile grazie al monopolio della politica e al sapiente uso della paura e della violenza, utilizzata in modo sistematico e totalitario. Egli era però convinto che il suo successo dipendesse anche dalla creazione di nuove istituzioni come le scuole, l'opera nazionale balilla, l'opera nazionale dopolavoro e il partito fascista, a cui Salvemini non dava importanza. Lo stato fascista non era per Ascoli uno stato di diritto, ma uno stato sociale che imponeva servizi, spesso eccellenti, ai cittadini⁴³. Inoltre egli inseriva un elemento nell'analisi della creazione del consenso da parte di Mussolini che solo negli ultimi decenni la storiografia italiana avrebbe cominciato a considerare: quello delle religioni della politica. Egli era infatti convinto che il rapporto tra il Duce del fascismo e il suo popolo si basasse su un nuovo tipo di fedeltà che definiva «mistica» e che veniva sviluppata attraverso «the formulation of

40. *Ivi*, p. 119.

41. *Ivi*, p. 120.

42. M. ASCOLI, «Dulce et Decorum pro Dictatore», in «The American Scholar», Winter 1938, p. 370.

43. *Id.*, *Fascism*, cit., p. 78-79.

myths, symbols, and ceremonies» che miravano a trasformare sé stesso «into a kind of religion» che avrebbe avuto come oggetto della sua adorazione «an indissoluble trinity of Nation, State and Party embodied in a living God», il cui scopo era la creazione di una società senza classi⁴⁴. Attraverso lo studiato uso della violenza e il progressivo sviluppo di una nuova religione politica la rivoluzione fascista, che era iniziata come «purely political», aveva «upset the social structure» della nazione⁴⁵. Secondo Ascoli lo sconvolgimento della struttura sociale dell'Italia era, nel 1937, ormai giunto a compimento e prendendo ad esempio la battaglia condotta dal regime per ridurre al silenzio i professori universitari affermava che tra di essi non si poteva più parlare di opposizione interna al regime, neanche «latent». Per questo Ascoli affermava che «this battle, too, has been won by fascism»⁴⁶. L'Italia, dunque, alla fine degli anni Trenta appariva ad Ascoli, diversamente che a Salvemini, nelle mani di un regime totalitario che aveva, così come in Germania, permeato completamente la struttura della società alterandola profondamente.

ALLE ORIGINI DELLE POLITICHE PER L'ITALIA: DUE IDEE DI NAZIONE PARALLELE

Queste le diverse posizioni rispetto al fascismo nel momento in cui, con lo scoppio della seconda guerra mondiale, iniziava il periodo di più stretta e difficile collaborazione tra Ascoli e Salvemini all'interno della Mazzini Society. L'intellettuale ferrarese fu eletto presidente della società antifascista nel giugno 1940, e tentò fin dall'inizio di legare la Mazzini Society ai circoli politici americani, dichiarandolo apertamente e a più riprese a Salvemini⁴⁷. In principio Ascoli era convinto che la società dovesse limitarsi a combattere la propaganda fascista all'interno degli Stati Uniti e aiutare il maggiore numero di liberali europei a espatriare nella repubblica nordamericana. Durante i primi colloqui a Washington aveva notato che a proposito di questi temi vi era tra i membri della amministrazione «the most disheartening bewilderment and lack of preparation»⁴⁸. Per sostenere la causa antifascista Ascoli scriveva

44. M. ASCOLI, *Fascism in the making*, in «The Atlantic Monthly», November 1933.

45. ID., *Fascism*, cit., p. 23.

46. ID., «The fascisti's march on scholarship», in «The American Scholar», Winter 1938, p. 57.

47. Ascoli attraverso il suo matrimonio con la ricca ereditiera Marion Rosenwald, nel 1940, era riuscito ad avvicinarsi a importanti figure della politica americana.

48. Archivio Max Ascoli, Boston University, fascicolo Salvemini (d'ora in avanti BUFS), M. Ascoli a G. Salvemini 18 giugno 1940.

a Salvemini che si sarebbero dovuti tenere in contatto «with the most intelligent and aggressive elements that are in and around the Administration»⁴⁹, in particolare con Adolph Berle e Felix Frankfurter. Insomma l'intellettuale ferrarese era per una attività americana della Mazzini Society e da questo punto di vista aveva convinto lo storico pugliese della correttezza del proprio punto di vista. Salvemini, almeno inizialmente, non era interessato alla separazione delle attività americane della Mazzini Society da quelle per l'Italia. La strategia di Ascoli si indirizzò dunque in quel periodo nel tentativo di assicurare la fedeltà della comunità italo-americana, che era per la maggior parte filofascista, all'amministrazione Roosevelt, e ai valori democratici. A questo proposito decise di far entrare nella società antifascista i sindacalisti Luigi Antonini e Serafino Romualdi che erano in contatto con la comunità di origine italiana, suscitando la vivace opposizione di Salvemini che li considerava degli opportunisti privi di ogni moralità. Sempre per questa ragione aveva incontrato Generoso Pope, prominente italo-americano proprietario del giornale filo fascista il «Progresso Italo Americano», che controllava il voto degli italiani negli Stati Uniti. I canali attraverso i quali si sarebbe dovuta spiegare l'attività politica della Mazzini erano per Salvemini ed Ascoli molto diversi. Mentre Salvemini pensava a un'attività dei membri della società piuttosto indipendente dalle autorità di Washington, come dimostrano le iniziative per spedire messaggi-radio in Italia, Ascoli era convinto che fosse necessaria un'azione coordinata con i governi di Washington e Londra. Salvemini infatti, nell'aprile 1941, scriveva ad Ascoli invitandolo a intervenire a un meeting che sarebbe stato trasmesso in Italia e nel quale sarebbero stati commemorati i fratelli Rosselli e Matteotti⁵⁰. Qualche giorno dopo Salvemini scriveva nuovamente ad Ascoli comunicandogli che avendo l'opportunità di parlare agli italiani non avrebbero dovuto utilizzarla per delle semplici commemorazioni. Bisognava usare quell'opportunità «to send some constructive addresses to Italy»⁵¹. Lo storico pugliese rivendicava il diritto degli antifascisti della Mazzini a indirizzare la loro attività politica in Italia in previsione di una possibile sconfitta di Hitler:

[...] we are confronted with non more than two hypothesis: either Hitler will win and will solve all problems according to his ideas; or he will be defeated, and then it is our job to say what the italian people must hope and must do to make these hopes prati-

49. *Ibidem.*

50. BUFS, G. Salvemini a M. Ascoli, 17 aprile 1941.

51. BUFS, G. Salvemini a M. Ascoli, 28 aprile 1941.

cal. It seems to me that if we take this second hypothesis as a basis for our addresses we will be doing something useful in broadcasting to Italy⁵².

Per questa ragione Salvemini invitava Ascoli a non parlare dei fratelli Rosselli «but of what the Italians in Italy should do», comunicandogli però che Sforza, assai vicino alla società antifascista, non avrebbe voluto parlare. La ragione per la quale il conte presumibilmente non desiderava intervenire al meeting era la stessa che induceva Ascoli a sconsigliare a Salvemini di organizzare la manifestazione antifascista: il desiderio di un'azione più coordinata con il Dipartimento di Stato, dal momento che intuivano che le autorità alleate avrebbero liberato la penisola e deciso il suo futuro. La linea di azione di Ascoli emergeva chiaramente nella risposta all'invito di Salvemini con la quale gli sconsigliava di proseguire nella sua iniziativa. Egli faceva partire la sua analisi dalle sconfitte di Mussolini in Africa che lo avevano reso dipendente da Hitler. Dopo questi insuccessi l'Italia era a suo avviso «a conquered or invaded nation»⁵³ e la possibilità di riconquistare la sua libertà politica dipendeva interamente dalla sconfitta di Hitler. Ascoli affermava che così come Mussolini «has thoroughly lost his independence and his individuality, so have we»⁵⁴. Lo scontro appariva all'intellettuale ferrarese sempre più tra Stati Uniti e Germania e qualsiasi politica per l'Italia doveva tenere conto di questa priorità. Se proprio non fosse stato possibile annullare quel meeting si sarebbero a suo avviso dovuti preparare gli italiani in America e gli italiani in Italia «to see from what direction the liberation of Italy will come». Ascoli desiderava che il meeting facesse comprendere quali nazioni erano amiche del popolo italiano, alludendo implicitamente a Inghilterra e Stati Uniti. Per questa ragione invitava lo storico pugliese a una più stretta collaborazione con lui. L'intellettuale ferrarese era insomma, come scriveva a Salvemini, per una più larga attività americana della Mazzini, intendendo con ciò una politica che fosse concordata maggiormente con le autorità americane, senza rinunciare a influenzarle nel senso da loro desiderato.

I am more and more for a broader American activity of the Mazzini Society. It was the British victories in Lybia that provoked a flurry of long repressed hopes in the possibility of some action on Italy and from Italy. We realize now that it is one of those things that happen in a desert. Once more, as has happened other times, some of our

52. *Ibidem*.

53. BUFS, M. Ascoli a G. Salvemini, 1° maggio 1941.

54. *Ibidem*.

friends prepared their bags, ready to go back to Italy. Now Italy vanishes again, submerged like the rest of Europe⁵⁵.

Ascoli esprimeva dunque chiaramente la sua contrarietà a un governo provvisorio guidato da Sforza o da chiunque altro, in ciò d'accordo con Salvemini, rivendicando l'azione politica da svolgere in America.:

If I would have to tell you the truth, I would say that I am no so terribly sorry for what happened because those situations of provisional governments with distribution of cabinet positions among noi gatti makes me sick in my stomach⁵⁶.

La preoccupazione di Ascoli, in quel periodo, sembrava quella di assicurare la fedeltà degli italoamericani, che costituivano un importante blocco elettorale per i democratici, al presidente Roosevelt. La dura condanna di quest'ultimo alla dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia pareva aver messo in dubbio la fedeltà della comunità italo-americana alla sua amministrazione. Assicurando questo decisivo blocco elettorale a Roosevelt la Mazzini avrebbe avuto secondo Ascoli, Sforza e Tarchiani la possibilità di influenzare la politica estera italiana dell'amministrazione. Fu questa la ragione che lo indusse a incontrare, un mese più tardi, il filofascista Generoso Pope. Quest'ultimo era il proprietario del «Progresso Italo-Americano», giornale molto influente all'interno della comunità di origine italiana. L'intellettuale ferrarese lo incontrò nel tentativo di impossessarsi del suo giornale, primo passo nelle sue intenzioni verso la conquista della fedeltà della comunità italo-americana all'amministrazione Roosevelt. Il tentativo fallì perché quest'ultimo, una volta ottenuta l'assicurazione da Pope che il voto italoamericano sarebbe andato ai democratici non aveva più ragioni per appoggiare la Mazzini Society, dimostrando uno scarso interesse verso la conversione antifascista della comunità italiana, obiettivo principale della società presieduta da Ascoli⁵⁷. In un primo momento infatti gli uomini dell'amministrazione si erano mostrati interessati a un accordo tra i membri della società antifascista e Pope nel chiaro intento di mantenere unito il voto italo americano per i democratici⁵⁸.

55. BUFS, M. Ascoli a G. Salvemini, 8 maggio 1941.

56. *Ibidem*.

57. Sul sostanziale appoggio di Roosevelt a Pope in quella circostanza si veda C. KILLINGER, *Gaetano Salvemini. A biography*, Praeger, Westport 2002, pp. 286-7.

58. BUFS, M. Ascoli a G. Salvemini 1 agosto 1941: «Such a meeting was very much desired by friends of ours in Washington».

Proprio in quel periodo Ascoli entrava a far parte dell'ufficio di Nelson Rockefeller per la contropropaganda democratica americana tra gli italiani in America Latina soggetti a una pressante propaganda nazifascista, diventando così un funzionario dell'amministrazione Roosevelt. Era questo un impegno che minacciava di portare via parecchio tempo ad Ascoli, il quale, se da una parte si diceva convinto che fino a quando fosse stato nel paese sarebbe stato in grado di essere più utile alla società nella sua nuova posizione, dall'altra era consapevole che una volta fuori dagli Stati Uniti sarebbe stato più difficile occuparsi della Mazzini. Per questa ragione l'intellettuale ferrarese chiedeva a Salvemini a chi si sarebbe potuta affidare la società⁵⁹. Lo storico pugliese era convinto che non ci fosse nessuno in grado di sostituirlo. Salvemini infatti dopo aver scartato l'ipotesi che fosse lui ad assumere la presidenza della società affermava di non gradire una presidenza Tarchiani, il quale avrebbe deciso autoritariamente su ogni questione. Un altro motivo di opposizione da parte di Salvemini a una presidenza Tarchiani stava nel fatto che egli non era cittadino americano. Lo storico pugliese si era infatti convinto che «the Mazzini Society must be an American organization of Italians in America»⁶⁰. Era questo un punto sul quale, diceva Salvemini «you made clear to me and on which I have made definitely my stand»⁶¹. Per questa ragione lo storico pugliese proponeva la scissione della società. Da una parte sarebbe sorto un Free Italy con Sforza e Tarchiani rispettivamente presidente e segretario, e dall'altra la Mazzini, composta da cittadini americani di discendenza italiana. Ascoli però, operando alla fine di novembre un cambiamento di opinione rispetto alla funzione che fino a quel momento aveva creduto dovesse svolgere la Mazzini, si diceva contrario alla divisione in due parti della società. Il mutamento di opinione dell'intellettuale ferrarese in merito alla funzione della Mazzini Society fu determinato dalla consapevolezza che una volta resasi impossibile la conquista del voto italoamericano, l'unico modo per distinguersi da Pope ed esercitare qualche influenza sulla politica italiana dell'amministrazione americana stesse nella possibilità di fare qualcosa sul fronte italiano. Sul fronte americano, affermava Ascoli, «the difference between ourselves and Pope can only be in terms of electoral strength and flag waving»⁶², e da quel punto di vista a suo avviso avrebbero perso. L'intellettuale ferrarese decideva di cambiare strategia politica in seguito al fallimento della conquista delle masse italoamericane da

59. BUFS, M. Ascoli a G. Salvemini, 1° agosto 1941.

60. BUFS, G. Salvemini a M. Ascoli, 4 agosto 1941.

61. *Ibidem*.

62. BUFS, M. Ascoli a G. Salvemini, 5 novembre 1941.

parte della società. Per questa ragione cercava di accreditarsi presso l'amministrazione insistendo in particolare sul radicale antifascismo suo e dei suoi amici. Per Ascoli, alla caduta del fascismo le autorità alleate avrebbero certamente avuto bisogno di consultarsi con persone di dichiarata fede antifascista e con connessioni in Italia per l'elaborazione di una politica estera nei confronti della penisola.

Our radicalism about Italy is what gives us a character among Italian-American and Americans at large and is also certainly what can make of us useful instruments of American foreign policy in the period that certainly is coming.

I suppose that for many reason, temperament, accident and so on, I am the most American of the new citizens coming from the Italian political emigration. Yet I must say that it is my Italian antifascism that gives me any qualifications and experience among my fellow Italian-Americans. The qualification, if any, come from the fact that I am still intensely interested in the Italians in Italy, and that I would like to do something about that. If we amputate that arm of the Mazzini (the Sforza-Tarchiani arm), what else can we do⁶³?

Era ovvio che tale eventualità si rendeva possibile in seguito all'apertura da parte dell'amministrazione americana a un coinvolgimento, sebbene non ne venissero precisati i termini, di alcuni uomini della Mazzini, come ad esempio Sforza, nel futuro politico italiano. Gli uomini dell'amministrazione avevano dunque interesse a mantenere rapporti con uomini che nell'imminenza dell'ingresso in guerra degli Stati Uniti avrebbero potuto essere dei validi alleati. Ascoli divenne dunque l'uomo di fiducia dell'amministrazione americana per gli affari italiani. Non si deve però pensare, come si cercherà di mostrare più avanti, che egli fosse una semplice pedina di Washington, come finì per credere Salvemini, o uno strumento del conte Sforza. Egli infatti formulò per l'amministrazione americana politiche proprie nei confronti dell'Italia, senza ovviamente mettere in dubbio la sua fedeltà all'amministrazione del paese del quale era diventato cittadino e che ai suoi occhi rappresentava la più compiuta democrazia occidentale:

Yet I don't think it would be right, and in a way I have reason to think that it would not even be desired in Washington⁶⁴.

63. *Ibidem*.

64. *Ibidem*.

Per queste ragioni Ascoli rimandava indefinitamente le proprie dimissioni come presidente della Mazzini dopo aver parlato con i suoi superiori a Washington. Questi ultimi gli avevano infatti dato la loro approvazione affinché rimanesse a capo della società. Ascoli dunque, pur elaborando una propria politica per l'Italia e una propria strategia di pressione nei confronti dell'amministrazione, riteneva indispensabile una stretta collaborazione con il Dipartimento di Stato. A questo proposito, pur scrivendo a Salvemini la sua mancanza di simpatia per un Comitato in esilio affermava che se comunque un tale movimento doveva essere iniziato era perché «the State Department in agreement with us wants it»⁶⁵. Se ciò fosse avvenuto Ascoli era convinto che l'uomo non potesse che essere Sforza. Lo storico pugliese sembrava accettare la decisione di Ascoli ma i dissidi rimanevano forti e molteplici come mostra il loro carteggio e il rifiuto di Salvemini a collaborare al settimanale della società. Egli si era ormai convinto che ci fosse un accordo tra il British Foreign Office e lo State Department allo scopo di sostenere in Italia un fascismo senza Mussolini controllato dal Duca d'Aosta, papa Pio XII, Grandi e Badoglio. Per questa ragione affermava di non poter collaborare al settimanale senza criticare apertamente una tale «criminal policy»⁶⁶. Per Salvemini i membri della società si dovevano rifiutare di collaborare con le amministrazioni americana e inglese fino a quando non avessero cambiato i loro piani per l'Italia e per l'Europa. Ascoli, pur non escludendo che quel tipo di soluzione prospettata da Salvemini potesse realizzarsi, si mostrava convinto dell'inattuabilità di quel progetto politico nell'immediato presente:

I, for my part, acknowledge that there is such a danger and that under certain conditions such a scheme could be put through such as Petain's scheme of a Fascitized France was realize thanks to the Germany victory. But at present the situation is infinitely more chaotic and fluid than you can imagine. Above all, the degree of bewilderment and stupidity among men in high places is so great, the uncontrollable influence of the enemy so overwhelming that at the present moment no scheme has any chance of being realized no matter how good or bad. This is the reason why, according to my mind, we have to stay active and do what we can⁶⁷.

Il già logoro rapporto tra Ascoli e Salvemini si rompe tuttavia in seguito all'appoggio che l'intellettuale ferrarese diede al rientro di Sforza, Tarchiani e Cian-

65. *Ibidem*.

66. BUFS, G. Salvemini a M. Ascoli, 12 febbraio 1942.

67. BUFS, M. Ascoli a G. Salvemini, 19 febbraio 1942.

ca in Italia. Nel marzo 1943 egli comunicava a Salvemini che Tarchiani e Cianca si erano dimessi dalla società perché volevano recarsi in Italia, e che avevano buone possibilità di riuscirci⁶⁸. Ascoli appoggiò la loro partenza presso lo State Department, come successivamente quella di Sforza, convinto che in Italia potessero essere utili alla causa antifascista. Egli specificava a Salvemini che la «nuova» Mazzini Society avrebbe dovuto appoggiare il loro rientro in Italia, senza sponsorizzare presso il popolo italiano la loro leadership, ma lavorare in modo che essi stessi potessero presentare alla nazione la loro richiesta di guidare il paese nel periodo di transizione dal fascismo alla democrazia. Ascoli era convinto che non si dovessero fare pressioni sull'amministrazione per appoggiare un leader in particolare, ma lavorare affinché essi tornassero in Italia e verificassero il grado di consenso di cui godevano presso gli italiani. In questo senso bisognava che si operasse nei confronti dell'amministrazione, facendo entrare alcuni liberali americani nella società. A suo avviso bisognava sfruttare il fatto che si stesse preparando lo sbarco in Italia e che dunque essa rivestiva in quel momento un ruolo di particolare importanza, per l'amministrazione americana, nella ricostruzione dell'ordine europeo. Ascoli si mosse esattamente in questa direzione nei confronti degli uomini dell'amministrazione Roosevelt, come dimostra il carteggio intrattenuto con l'assistente del segretario di stato Adolph Berle⁶⁹, ottenendo che Tarchiani e Cianca prima e Sforza successivamente rientrassero in Italia. Salvemini era profondamente contrario al loro rientro perché lo giudicava potenzialmente dannoso. Secondo lo storico pugliese se essi avessero collaborato con Badoglio avrebbero compromesso l'avvenire morale del popolo italiano ma se non l'avessero fatto non avrebbero potuto fare nulla in Italia dal momento che l'attività politica era notevolmente limitata sulla penisola dalle forze alleate. Tutto ciò, proseguiva, mentre i destini dell'Italia si sarebbero decisi a Washington e Londra. Salvemini era dunque per una pressione a viso aperto sui circoli liberal americani, da fare attraverso una severa campagna di stampa. La sua paura era che la presenza di Sforza in Italia avrebbe potuto essere strumentalizzata dai governi alleati:

I signori di Washington chiuderanno qui la bocca a chi non approverà la loro politica, consigliandolo a non turbare l'azione di Sforza in Italia. E in Italia Churchill e Roosevelt si serviranno dello spauracchio Sforza per ottenere dal Re e Badoglio qualsiasi concessione. "se non ci obbedite Sforza è lì a prendere il vostro posto" [...]. Il suo posto era qui in America come rappresentante "morale" del popolo italiano. Egli doveva

68. BUFS, M. Ascoli a G. Salvemini, 10 marzo 1943.

69. In particolare si veda la lettera di M. Ascoli ad A. Berle del 17 febbraio 1943, BUFS.

tornare in Italia quando fosse stato ristabilito un minimo di libertà politica per prendere il posto del Re e di Badoglio che intanto si sarebbero liquidati⁷⁰.

Erano queste le ragioni politiche che portavano Salvemini a rompere i rapporti personali con Ascoli. Tuttavia le ragioni profonde che condizionavano le rispettive strategie politiche vanno rintracciate nella loro interpretazione del fascismo e della storia d'Italia. Con l'avvicinarsi dello sbarco alleato in Sicilia, Ascoli e Salvemini elaborarono, il primo per il Dipartimento di Stato, il secondo per l'opinione pubblica americana, la loro politica per l'Italia. Proprio nel mese di maggio era stato riferito a Salvemini, da fonti non precisate, che Ascoli aveva scritto un memorandum⁷¹ per il Dipartimento di Stato nel quale dichiarava l'impreparazione politica del popolo italiano, affermando che esso fosse sempre stato una delle prime cause di disordine in Europa e che lo sarebbe stato ancora se non fosse stato tenuto sotto controllo⁷². Se le informazioni che Salvemini aveva ottenuto erano state abbondantemente manipolate, certo in esse si toccava un punto fondamentale dell'idea di nazione italiana di Ascoli: la sfiducia che egli aveva nel popolo italiano nel sentirsi e pensarsi come una nazione. Occorre dunque soffermarsi su questo memorandum e su un altro importante scritto di Ascoli apparso sul «New York Herald Tribune», confrontandolo con gli scritti sul fascismo di Salvemini di quel periodo, dato che i due non affrontarono mai nel loro carteggio il problema centrale del loro dissenso. Ascoli infatti nella sua lettera di risposta allo storico pugliese si limitava a negare che il contenuto del suo memorandum corrispondesse a quanto Salvemini gli aveva scritto⁷³. Si è visto tuttavia come Ascoli fosse convinto che il fascismo godesse di un largo consenso tra la popolazione italiana e che esso per lui fosse stato una rivoluzione che aveva profondamente sconvolto la struttura sociale del paese oltretutto quella politica. Date queste premesse non stupisce che l'intellettuale ferrarese affermasse nel memorandum le responsabilità del popolo italiano nell'avvento del fascismo e nell'alleanza con i tedeschi:

It is true that today the German armies have to all intents and purposes taken over Italy. But is also true that the doors of the country were opened to the Germans by Italians- not a result of military defeat-but as a result of a nationalistic revolution that started seventeen years before the outbreak of this war⁷⁴.

70. BUFS, G. Salvemini a M. Ascoli, 28 ottobre 1943.

71. BUFS, *For an american policy towards Italy*, aprile 1943.

72. BUFS, G. Salvemini a M. Ascoli, 31 maggio 1943.

73. BUFS, M. Ascoli a G. Salvemini, 20 ottobre 1943.

74. BUFS, *For an...*, *op. cit.*, p. 2.

Ascoli aggiungeva poi, riprendendo anche in questo caso idee che aveva espresso fin da quando era stato poco più che un adolescente, che lo stato nazionale creato dal Risorgimento non era riuscito a dare agli italiani un senso di appartenenza nazionale e che il fascismo era stato possibile perché aveva cercato di dare una risposta, seppure disastrosa e che stava conducendo la nazione alla rovina, a questo problema storico irrisolto⁷⁵. Egli, dunque, enfatizzando gli effetti della rivoluzione fascista, sottolineava come dopo una così sconvolgente dittatura fosse difficile per gli italiani decidere il futuro della propria nazione⁷⁶. Secondo l'intellettuale ferrarese gli italiani non erano in quel momento in grado di provvedere alla loro rinascita e dunque le condizioni per essa dovevano essere «created for them, and it will be created when the country is liberated from its internal and external enemies»⁷⁷. Era in questo quadro pessimistico che Ascoli affermava che non c'erano dunque leader sui quali fare affidamento, eccetto il conte Sforza. La scelta del conte sembrava ad Ascoli più dettata dall'assenza di altri leader che da profonda fiducia politica nell'ex Ministro degli Esteri di Giolitti. Gli uomini del prefascismo potevano essere per l'intellettuale ferrarese solo «agents of political reconstruction but they could hardly be the framework of a ruling elite». A conferma del fatto che Ascoli sembrava suggerire al governo Americano un ruolo transitorio per Sforza nel futuro politico del paese richiamava per lui la figura del reggente, dell'uomo in grado di essere il simbolo di un'altra Italia ma specificava «mentre il popolo è impegnato a chiarire il proprio atteggiamento in merito al regime da esso desiderato»⁷⁸. Ascoli era convinto dunque che il conte fosse adatto più che altro a questo iniziale compito di ricostruzione politica più che guida di una nuova classe dirigente. A suo avviso, a un'intera generazione era stata impedito di maturare politicamente e il gap derivante da questo dato di fatto avrebbe richiesto tempo. Per questo motivo bisognava dare all'Italia e all'Europa, in quella fase iniziale, «the basic answers». Le possibilità dell'antifascismo interno erano dunque fortemente sottovalutate da Ascoli nell'iniziale processo di ricostruzione, anche se affermava che in un breve lasso di tempo alcuni uomini presenti nel paese che erano sopravvissuti al fascismo avrebbero dato all'Italia libere istituzioni politiche. Il lasso di tempo tra la fine del fascismo e la nascita del nuovo ordine era per Ascoli una responsabilità principalmente americana e per questo egli, pur appoggiando Sforza, attribuiva un'importan-

75. *Ivi*, pp. 4-5.

76. *Ivi*, p. 7.

77. *Ibidem*.

78. A. VARSORI, *Gli Alleati e l'emigrazione democratica antifascista*, Sansoni, Firenze 1982, p. 308.

za relativa al problema della persona che avrebbe guidato l'Italia fino alla conclusione della guerra⁷⁹. Di ben diverso avviso era Salvemini il quale, non solo negli scritti più immediatamente politici⁸⁰ ma anche nelle sue lezioni universitarie⁸¹, aveva continuato a sottolineare come la dittatura non fosse rappresentativa del popolo italiano. Acquarone ha giustamente notato come questa tendenza dello storico pugliese nascesse anche dalla sua antipatia nei confronti delle entità astratte, emersa chiaramente nell'opera *Mussolini il diplomatico*:

Non esiste "la malattia": esiste il malato. Non esiste "la morte": esistono gli uomini che sono morti, muoiono o morranno. Non esiste una "storia" che guidi o giudichi le azioni (altra parola astratta) degli uomini: esistono uomini che operano in dati modi, e altri uomini che in seguito cercano di comprendere e magari pretendono di giudicare i primi. La responsabilità di ogni iniziativa deve essere riportata chiaramente ai politici e ai diplomatici, e non all'"Inghilterra", alla "Germania", all'Italia, cioè ai popoli di questi paesi⁸².

Si deve aggiungere che la distinzione tra popolo italiano e fascismo da parte dello storico pugliese fosse anche influenzata dalla sua adesione alle teorie dell'elitismo democratico di Mosca secondo cui la democrazia è sempre il tentativo di una minoranza di estendere il proprio progetto politico alla maggioranza della popolazione di un dato paese. Inoltre Salvemini aveva compiuto un percorso di rivalutazione dell'Italia prefascista cominciato nel 1925 con gli scritti sul Risorgimento e che si era rafforzato negli scritti del 1943. Sforza, prima di aver compiuto l'errore di rientrare nella penisola, era stato definito il «rappresentante morale» del popolo italiano, quello che Salvemini considerava il vero volto della nazione oppressa. Ascoli invece aveva continuato negli scritti americani a insistere sulle responsabilità della democrazia prefascista nell'avvento del fascismo connotandola dunque in modo più negativo di quanto non avesse fatto Salvemini. In questo modo sottolineava maggiormente le difficoltà nel reperire degli interlocutori politici validi in Italia per le forze alleate nel periodo della guerra. Anche Salvemini aveva chiaramente affermato che non fosse desiderabile un ritorno alla democrazia prefascista, ma era allo stesso tempo

79. BUFS, *For...*, *op. cit.*, p. 14.

80. G. SALVEMINI, G. LA PIANA, *What to do with Italy?*, Duell, Sloan and Pearce, New York 1943. Ora in *L'Italia vista dall'America*, Feltrinelli, Milano 1969.

81. G. SALVEMINI, *Le origini del fascismo. Lezioni di Harvard*, a cura di R. Vivarelli, Feltrinelli, Milano 1966.

82. A. AQUARONE, *Le armi della storia nella lotta contro il fascismo*, in AA.VV., *Gaetano Salvemini nella cultura e nella politica italiana*, Edizioni della Voce, Roma 1968, p. 53.

convinto che gli uomini dell'Italia liberale avrebbero potuto essere maestri di democrazia per le nuove generazioni. Il punto di fondamentale dissenso però stava nel fatto che Salvemini era convinto che il fascismo non fosse penetrato in profondità nella nazione e bisognava a suo avviso ricordare che esso «per cattivo che sia, non ha trasformato gli italiani in bruti o selvaggi, o in automi spietati»⁸³. Per lo storico pugliese la gioventù italiana, cioè la futura classe dirigente del paese, era stata fascista «soltanto in senso negativo, nel senso cioè che difettava di convinzione e di fanatismo fascista e si adattava esteriormente alle formalità fasciste dalle quali dipende la loro esistenza»⁸⁴. Salvemini era inoltre convinto che «le forze antifasciste esistenti oggi in Italia sono rappresentate da larghi strati della popolazione che vogliono la libertà e le libere istituzioni»⁸⁵. Le sue posizioni in questo scritto non erano strumentali, come dimostra l'edizione delle *Lezioni di Harvard*. Se nelle sue lezioni americane lo storico pugliese era disposto ad acconsentire all'idea che il totalitarismo italiano fosse un fenomeno al quale partecipavano tutte le classi sociali, così come all'antifascismo, allargando dunque la base del consenso di cui aveva goduto, non identificava il fascismo con la nazione. Allo stesso modo Ascoli aveva finito storicisticamente per essere convinto che fosse, in parte, l'esito inevitabile del processo nazionale. Salvemini continuava a insistere sul concetto di guerra civile per spiegare la situazione politica italiana, una guerra che era stata vinta dai fascisti perché gli industriali e i proprietari terrieri, spaventati da un'improbabile rivoluzione, lo protessero, trasformandolo in uno strumento di «sistematica reazione capitalistica». Il fine di questa reazione era a suo avviso quello di abbattere le istituzioni economiche che la classe lavoratrice italiana aveva costruito per la propria difesa e per il miglioramento delle proprie condizioni durante mezzo secolo di libertà⁸⁶. Ciò che sembra importante sottolineare ai fini del discorso fin qui fatto, è che Salvemini anche in questi scritti negava che le istituzioni fasciste fossero state una novità capace di incidere a fondo sul popolo italiano. Era disposto al massimo a concedere al fascismo il titolo di «quasi rivoluzione politica», anche se preferiva il termine «colpo di mano», ma negava recisamente che esso potesse essere stato una rivoluzione sociale⁸⁷.

Per tutto questo insieme di ragioni Ascoli era portato a dare grande importanza al ruolo degli Stati Uniti negli affari italiani durante la guerra, che co-

83. ID, *What...*, cit., p. 315.

84. *Ivi*, p. 311.

85. *Ivi*, p. 319.

86. G. SALVEMINI, *Lezioni...*, cit. p. 343.

87. *Ivi*, 390-391.

me si è visto avrebbero dovuto creare le condizioni fondamentali per la rinascita dell'Italia. In un articolo sul «New York Herald Tribune», egli approfondiva il suo concetto di nazione italiana⁸⁸. L'armistizio dell'8 settembre, la creazione della Repubblica sociale, il governo del sud e la presenza degli americani rafforzavano ulteriormente il suo concetto di Italia come nazione debole, come «disjointed nation». Per l'intellettuale ferrarese l'esistenza di molte patrie, congiuntamente all'assenza di un centro di potere unico ed effettivo, significava la temporanea cessazione dell'esistenza dell'Italia come nazione. Essa sarebbe nata dalla lotta contro il nazifascismo e Badoglio, seppure disprezzato da Ascoli, una volta riconosciuto dagli Alleati come il capo del governo italiano, avrebbe dovuto essere aiutato dalle forze antifasciste nella lotta contro i tedeschi e i repubblicani. Salvemini era invece convinto che esistesse un'altra Italia, quella antifascista, alla quale si sarebbe dovuto subito affidare la fase di transizione dal fascismo al postfascismo, sebbene con l'aiuto degli Alleati, e che l'affidamento del potere a Badoglio avrebbe compromesso il futuro morale degli italiani. La caduta del fascismo aveva dunque fatto riemergere tra Ascoli e Salvemini le profonde differenze di pensiero sul fascismo e sulla storia d'Italia, che riguardavano non tanto la loro idea di democrazia, molto simile, quanto la loro idea di nazione.

Ascoli, agli inizi del 1944, tentò, attraverso una lettera pubblicata sul settimanale della Mazzini Society, di riappacificarsi con Salvemini. In essa l'intellettuale ferrarese sembrava aver smarrito la consapevolezza delle origini profonde del dissenso che lo separava dallo storico pugliese e che aveva correttamente individuato nella lettera a Rosselli del 1931⁸⁹. L'intellettuale ferrarese, nella sua lettera-articolo, si limitava a riassumere i diversi punti di vista politici che lo dividevano dallo storico pugliese: appoggio-non appoggio del governo Badoglio, fiducia o meno nella politica alleata verso l'Italia, ruolo dei membri della Mazzini verso l'Italia. Ascoli sembrava particolarmente convinto del fatto che fosse proprio questo ultimo punto a dividerlo da Salvemini:

[...] alla fine credo che il dissidio possa ridursi nei termini seguenti. Tu ritieni che l'azione principale si possa e si debba svolgere qui, e che le direttive debbano essere date di qui; io credo che si debba svolgere in Italia e che le direttive debbano essere date dagli uomini che sono in Italia. Tu credi nell'azione degli esuli e dei liberali; io credo che l'ora degli esuli sia in gran parte passata, che in fatto molti di noi siano ora degli ex esuli, e che il mandato di rappresentanza del popolo italiano che ci eravamo assunto è scaduto⁹⁰.

88. M. ASCOLI, "Italy: A Nation to be made", in «New York Herald Tribune», 3 novembre 1943.

89. BUFS, M. Ascoli a C. Rosselli, 30 dicembre 1931.

90. M. ASCOLI, "Lettera a Salvemini", in «Nazioni Unite», 1° aprile 1944.

L'intellettuale ferrarese era convinto che il dissidio con lo storico pugliese, anche se profondo, fosse «essenzialmente un dissidio di metodo». Salvemini non rispose mai pubblicamente alla lettera di Ascoli, convinto che una lite pubblica con lui avrebbe accreditato l'idea di parte delle amministrazioni alleate che ritenevano gli italiani un popolo di riottosi incapace di governarsi. Tuttavia tra le sue carte d'archivio sono rimaste parecchie tracce dei suoi tentativi di confutazione delle ragioni che ispirarono l'azione politica di Ascoli. Esse dimostrano come lo storico pugliese cogliesse meglio del suo ex amico le origini profonde del loro dissenso. In una di queste carte Salvemini si soffermava sull'articolo di Ascoli apparso sul «New York Herald Tribune» e criticava fortemente l'idea secondo la quale con la caduta del fascismo ci si trovasse di fronte alla morte della nazione. Lo storico pugliese contestava l'identificazione tra Stato e nazione compiuta dall'intellettuale ferrarese che portava quest'ultimo ad affidare agli americani una parte considerevole del lavoro di ricostruzione in Italia nella transizione dal fascismo alla democrazia, e a sottovalutare le potenzialità del popolo italiano e le forze della resistenza del Nord che a suo avviso lo rappresentavano:

Io ho innanzi a me l'articolo da te pubblicato sul New York Herald Tribune del 3 novembre 1943: «A Nation to be made». La nazione da essere creata era l'Italia! Non esisteva più una nazione italiana! Essendosi sfasciata la macchina amministrativa accentrata, che prima costringeva la nazione italiana questa aveva cessato di esistere! Stato = nazione! Quando nell'estate del 1789 la secolare impalcatura della amministrazione monarchica si sfasciò, la nazione francese sparì (gli storici pensano che proprio allora cominciò ad acquistare di sé stessa una coscienza più matura!). Quando l'Italia non era ancora unificata sotto la camicia di ferro della burocrazia militare e civile la nazione italiana non esisteva ancora! Mazzini, Cattaneo, Pisacane non erano genovesi, milanesi, napoletani. Stato = Nazione.

Salvemini nei primi mesi del 1944 individuava correttamente le ragioni profonde che avevano ispirato la politica dei suoi ex amici della Mazzini Society e le ribadiva anche in uno scritto apparso sull'«Italia Libera»:

La persuasione che non ci fosse altro da fare se non conformarsi ai voleri degli Alleati derivava da un errore, diciam così, fascista. Per i fascisti "Nazione" e Stato sono la stessa cosa. Identica confusione di idee si trovava nel Conte Sforza e nei suoi amici. In Italia lo "Stato" si era sfasciato, perché "l'Amministrazione" si era sfasciata. Non essendoci più "Stato" non c'era più "Nazione". Non c'era più un popolo italiano avente la coscienza di un passato comune e la volontà di un comune avvenire. Gli operai di Roma che nel settembre si erano battuti disperatamente contro i soldati tedeschi, men-

tre il Re e il suo Badoglio (“lo Stato”) se la svignavano di notte, non esistevano [...]. I guerriglieri eroici che nell’Italia Settentrionale e Centrale si battevano contro i tedeschi e contro i fascisti senza domandare istruzioni né al Re, né a Badoglio (“lo Stato”), non esistevano. Non erano lo “Stato”. Erano appena frammenti di una “Nazione” che avendo perduto lo “Stato” non esisteva più [...]. Il guaio era che un popolo italiano, volere o non volere, esisteva sempre. E quel popolo, nella sua quasi unanimità, non voleva saperne di quello “Stato”⁹¹.

Salvemini, rafforzando anche storicamente l’esistenza di un’altra Italia, dava dunque corpo all’idea storiografica, presente in tutti i suoi libri, secondo cui nella penisola ci fosse stata e ci fosse la guerra civile e quindi esistessero più idee di nazione. Il concetto di guerra civile era stato usato da Salvemini in tutti i suoi libri sul fascismo per descrivere il periodo di lotte politiche in Italia tra il 1921 e il 1926. Caduto il fascismo egli riallacciava, non solo idealmente, il movimento resistenziale a quello antifascista degli anni Venti, creando dunque un filo di continuità tra questi movimenti che venivano a rappresentare l’altra Italia, se non addirittura, in alcuni momenti del suo discorso, l’Italia⁹². Era questo un concetto ignorato da Ascoli nella maggior parte dei suoi scritti sul fascismo e apertamente sottovalutato nel suo libro più importante *Fascism For Whom*, nel quale aveva sottolineato l’esiguità del numero di morti che aveva portato il fascismo al potere, facendo dunque pensare a una debole resistenza e a un’esigua consistenza delle forze di opposizione⁹³. La sfiducia nella democrazia prefascista e nei suoi uomini, l’identificazione del fascismo con la nazione e la sottovalutazione del movimento resistenziale e dell’Italia antifascista in generale, lo condussero inevitabilmente ad assegnare agli Stati Uniti una parte importante nella ricostruzione politica dell’Italia, anche se considerava compito degli italiani la loro rigenerazione morale, ma ciò non sarebbe potuto avvenire rapidamente e soprattutto a guerra in corso.

91. G. SALVEMINI, “Prigionieri di guerra”, in «L’Italia Libera», 1° giugno 1944. Ora in *L’Italia vista dall’America*, p. 531-532.

92. Sulla continuità istituita da Salvemini tra il movimento antifascista degli anni Venti e quello resistenziale considerati come il «volto vero» dell’Italia si veda R. VIVARELLI, *Salvemini*, pp. 147-148.

93. M. ASCOLI, A. FEILER, *Fascism...*, *op. cit.*, p. 116.